

Cronache di uno che si è smentito da solo

Daniele Ricci

29 maggio 2025

Qualche giorno fa avevo pubblicato un altro testo. Si chiamava *Un panino vegano, una canna e la fine dell'urbanizzazione*. Parlava della città come dispositivo, del modo in cui svuota ogni gesto, della fatica di abitare uno spazio che sembra progettato solo per farci circolare. C'erano immagini che funzionavano, un ritmo ben costruito, una malinconia sottile. Parlava di lentezza, di amici, di un pomeriggio in veranda. Sembrava coerente. Persino convincente.

Poi però l'ho riletto. E qualcosa ha iniziato a stonare. Non nei concetti — quelli stavano ancora in piedi. Ma nel sottofondo. Sentivo che stavo semplificando qualcosa. Che avevo detto una parte di me, ma che ne avevo taciuta un'altra. E quella omissione non era innocente: era comoda. Così l'ho eliminato.

Forse non era del tutto sbagliato, quel testo. Ma non bastava. E a forza di cercare una forma, mi ero perso il motivo per cui scrivevo. Questo che segue — qualunque cosa sia — parte da lì. Da un testo cancellato. E da un dubbio che non si è fatto convincere.

Quando ho scritto quel testo ero appena tornato a Roma. L'ho scritto in uno slancio quasi necessario, con la lucidità che si ha solo quando si è appena stati altrove. Altrove davvero. Lontano dalla logica della prestazione, della fretta, dell'esposizione continua. Ero convinto — e forse lo sono ancora — che la città come la conosciamo sia un dispositivo, non un luogo. Che non sia fatta per essere abitata, ma per produrre movimento. Ma oggi ho camminato. Da solo. Non ho parlato con nessuno. E non è successo nulla di particolare, a parte una piccola manifestazione e uno scambio degno della nazionale del Brasile con un bambino di 5/6 anni. Solo che, mentre camminavo, mi è tornato in testa un pensiero che cerco spesso di allontanare: forse il problema non è (solo) la città. Forse sono io. Forse io non sono adatto.

Ma prima che sembri una confessione fragile¹, mettiamola meglio. Forse è la città stessa a selezionare chi riesce a starci dentro. A premiarlo. A nutrirlo. E a rendere invisibile, o eccentrico, tutto il resto. Non è solo esclusione. È una forma di darwinismo sociale sottile, quotidiano, non dichiarato. Una competizione muta in cui vince chi è performativo, adattabile, produttivo. Chi ha il giusto ritmo, il giusto lessico, il giusto sorriso. Chi non chiede troppo. Chi si muove senza attrito.

E io, forse, non sono così. O non sempre. E allora resto indietro. Non tanto nei fatti, ma nella percezione. Nei legami mancati. Nella fatica di

¹E anche se lo fosse? Anche io sono schiavo del sistema che crede che la fragilità sia un rifiuto, qualcosa da tenere nascosto. Quindi non elimino questa frase ma la lascio: perché anche io, come tutti, tento di salvarmi senza riuscirci.

essere visto senza dovermi spiegare. Perché in città, l'essere riconosciuto è un privilegio, non un dato. E il rischio è che, se non sai "giocare", resti fuori dal tavolo. Ti muovi tra gli altri senza mai toccarli. Non c'è conflitto, non c'è rifiuto. Solo trasparenza. E allora ti chiedi se stai diventando invisibile, o se lo sei sempre stato.

Ma non voglio cancellare la parte di me che non si adatta. Né trasformarla in merito. Non è un vanto essere fuori luogo. È solo una constatazione: io, oggi, in questa città, non riesco a trovare qualcuno di reale. Non reale in senso assoluto. Reale per me. Qualcuno che non mi costringa a funzionare. Non voglio gente intorno. Voglio presenze. E forse non le trovo nemmeno altrove. Ma qui, il contrasto è più forte. Qui la solitudine pesa di più perché si mimetizza tra le cose. Perché ti sembra che sia colpa tua. E forse lo è, almeno in parte. Non mi assolve. Non mi salvo. Ma nemmeno mi basta dire "è colpa della città". Sarebbe troppo comodo. Troppo poco.

E allora questa revisione non è una smentita. Non corregge il testo. Ma lo spinge più in fondo. Perché la città non è solo un dispositivo. È anche uno specchio. E in quello specchio, oggi, ho visto qualcosa che non mi è piaciuto. Ma non voglio distogliere lo sguardo.

Alla fine, Roma funziona benissimo. Se sei veloce, spigliato, leggermente fotogenico e con un buon senso dell'autopromozione, ti accoglie a braccia aperte. Io, invece, credo di essere più un progetto a lunga fermentazione. Di quelli che inizialmente sembrano difettosi, poi forse interessanti.

Non è che non mi si nota: è che vado a bassa risoluzione. Devo ancora aggiornarmi al formato città — anche se forse non lo farò mai. A volte mi chiedo se, per sbaglio, mi abbiano installato la versione campagna-paesino senza possibilità di modifica.

E poi, certo, potrei anche provarci. Potrei studiare il lessico giusto, allenarmi allo sguardo sicuro, trovare una posa spendibile e darmi un tono. Ma ogni volta che ci penso, mi viene una stanchezza così precisa che sembra già una risposta.

Non è colpa loro, poi. Nemmeno mia, forse. È che la città — come ogni ecosistema ben progettato — premia chi sa adattarsi in fretta, chi ha colori accesi, suoni nitidi, tempi brevi. È un darwinismo elegante, senza vincitori né carnefici. Solo soglie. E io, da sempre, sbaglio ingresso.

E in fondo, è proprio quello che dicevo altrove, anche se con parole diverse. Che non ci capisco un cazzo. E che quando mi rileggo — o peggio, mi rispondo — faccio fatica anch'io a capire se sto cercando una direzione o solo un modo per restare fermo con più stile.

Ma almeno, finché scrivo, lo tengo aperto. Il pensiero, l'incoerenza, il privilegio di cambiare idea. Anche solo per rendermi conto che pure questa,

tra poco, mi sembrerà una cazzata. In fondo, l'unica coerenza che ho è che non mi fido nemmeno di quello che sto scrivendo ora.